

GLI AMBITI TRATTATI NEL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA COINVOLGONO LA PASTORALE DEI PELLEGRINAGGI

Vittorio Sozzi
Responsabile del Servizio nazionale
per il progetto culturale - CEI

A Verona abbiamo vissuto una bella esperienza di Chiesa, che non solo ha parlato di speranza, ma innanzitutto ha espresso un momento di speranza. A pochi mesi dalla conclusione è difficile tirare le somme, anche per chi, come me, ha seguito sin dai primi passi questa avventura davvero affascinante. Coloro che hanno partecipato fisicamente alle giornate veronesi, insieme alle loro comunità di origine, che pure sono state protagoniste, contribuiranno a tradurre nella vita di tutti i giorni ciò che abbiamo detto e vissuto.

Mi propongo di sviluppare il tema della pastorale dei pellegrinaggi sulla base di ciò che ho percepito personalmente, ma soprattutto di quanto è emerso nei lavori dei cinque ambiti: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità, la tradizione, la cittadinanza.

Prima di addentrarmi nella rivisitazione dei contenuti emersi nei cinque ambiti a partire dal punto di vista che è il nostro questa mattina, vorrei sottolineare l'aspetto della *coralità*, caratteristico dell'evento veronese. Questo aspetto si è manifestato nel modo in cui si è lavorato insieme, nel ritrovarsi su alcuni contenuti fondamentali delle relazioni, nel ricercare il confronto sereno nei gruppi di studio sugli aspetti meno condivisi e nella proposta, *proprio da parte dei relatori dei cinque ambiti*, di una sintesi in cui si rispecchiasse la ricchezza del dibattito.

Un secondo aspetto che ha caratterizzato questo 4° Convegno è l'*essenzialità*. Già il tema, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, rimandava ai fondamenti della fede cristiana e quindi della stessa vita della Chiesa. Il Papa Benedetto XVI ha sottolineato e motivato tale impostazione, riconoscendone l'opportunità per le conseguenze concrete che ne derivano. Questa scelta ha messo in luce il grande 'sì' all'uomo amato da Dio, che la Chiesa proclama in Cristo. La stessa strutturazione dei lavori del Convegno ha permesso di far discendere dalla centralità di Cristo *la centralità della persona* per la testimonianza cristiana e quindi per la stessa pastorale. La scelta di ripensare l'annuncio a partire dalla vita della persona, *intorno alla quale sono stati messi a fuoco cinque ambiti o cinque dimensioni dell'esperienza dell'uomo contemporaneo*, ha trovato un'ampia adesione sia nel lavoro preparatorio fatto nelle diocesi e nelle realtà ecclesiali, che nelle giornate veronesi. Ora dobbiamo fare i conti con tale prospettiva di lavoro, che non è astratta, ma estremamente concreta e che potrà, anzi dovrà, avere conseguenze nei diversi settori della pastorale. Un frutto però è già chiaro:

tale impostazione ha ridato slancio alla scelta educativa o formativa, con l'impegno di incrementare e di rinnovare ciò che già la comunità cristiana sta facendo su tale versante.

1. La vita affettiva

Nella sintesi dei lavori del primo ambito la professoressa Raffaella Iafrate scrive: «L'esperienza del sentirsi generati è da riproporre come decisiva categoria antropologica: l'esperienza della dipendenza filiale è la forma originaria dell'affettività degna dell'umano, una dipendenza che rende capaci di libertà e che accompagna permanentemente la vita di ogni persona costituendo la radice di ogni cammino vocazionale». Ritengo che la pastorale dei pellegrinaggi intercetti davvero la categoria antropologica del «sentirsi generati». Un santuario è il luogo al quale si sono recate generazioni intere di cristiani che ci hanno preceduti. La loro fede è stata il *grembo* e la *culla* della nostra fede di oggi. Il loro camminare e il loro viaggiare verso quei luoghi hanno segnato la nostra storia personale prima ancora che iniziasse oppure quando era da poco iniziata, nei primi anni della nostra vita e della nostra memoria.

Nel primo caso – vale a dire quando vediamo in un luogo di pellegrinaggio il segno delle generazioni che ci hanno preceduto ma che non abbiamo conosciuto direttamente – sperimentiamo il senso della *traditio fidei*, sappiamo che siamo l'anello più recente di una lunga e ininterrotta catena di fratelli e sorelle che con il loro impegno e la loro perseveranza ci hanno generato nella fede, cogliamo quanto siamo figli di una storia che ha dato luce, colore, canti, arte alla terra dalla quale proveniamo. Nel secondo caso – quando nei primi anni della nostra vita, con i nostri genitori o i nostri nonni abbiamo anche noi calcato le orme degli antichi pellegrini delle nostre terre – ci ritroviamo impersonati da Gesù dodicenne, che con Maria e Giuseppe e «i parenti e i conoscenti» (Lc 2,44) compie il pellegrinaggio a Gerusalemme «secondo l'usanza» (Lc 2,42). Il Figlio di Dio pellegrino ha abitato la sua terra e il suo popolo, con le sue tradizioni e le sue usanze: la sua umanità fu segnata da quella sua storia, così determinata e circoscritta. Questa sua «dipendenza filiale» dal popolo d'Israele, caratteristica della sua vita affettiva, non gli impedì ma gli permise di portare all'interno di quella tradizione e di quel popolo la novità «scandalosa» della sua Persona, nella quale il Padre si rendeva visibile (Gv 14,9). Proprio il pellegrinaggio a Gerusalemme segnò, infatti, nella vita di Gesù e di chi lo circondava il primo momento di rottura nella continuità, di novità, di discontinuità pur nella dipendenza dal mondo della fede di Israele: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49) - è la risposta che Maria e Giuseppe si sentono rivolgere da Gesù, mentre lo contemplan «stupiti» (Lc 2,46) seduto in mezzo ai dottori. Così, nell'episodio di Gesù pellegrino dodicenne, si verifica quella «dipendenza filiale che rende capaci di libertà» cui accenna il primo dei cinque ambiti del Convegno di

Verona. L'essere stati immersi in una *tradizione* non impedisce, ma permette di essere capaci di *innovazione*, così necessaria nella nostra epoca di "nuova evangelizzazione", di rinnovata inculturazione della fede, di "progetto culturale". La «vita affettiva» mette però in guardia da una ricerca di novità che concepisca se stessa come slegamento ed emancipazione dalle radici, come oblio o addirittura risentimento e rivolta verso ciò che costituisce la base ineludibile di ogni cambiamento duraturo: il passato che ci viene consegnato e che ci consegna a noi stessi.

Si dice nella citazione della sintesi del primo ambito sopra riportata che «l'esperienza della dipendenza filiale accompagna permanentemente la vita di ogni persona costituendo la radice di ogni cammino vocazionale». Il luogo antropologico che qui è richiamato è la *memoria*. Compagna di vita di ciascuno di noi e radice di un cammino verso Qualcuno che ci precede e ci chiama dal futuro: ecco la memoria del credente! La pastorale dei pellegrinaggi possiede nel suo DNA questa particolare opportunità: quella di essere un servizio alla memoria cristiana, al senso delle "fonti" cui tutti ci abbeveriamo per camminare nelle sfide del presente, guardando al Cristo che viene.

In quasi tutti i gruppi del primo ambito è stata infine sottolineata «l'importanza della direzione spirituale come accompagnamento della persona. D'altra parte è stato anche rilevato che i sacerdoti sono anch'essi "figli del nostro tempo" e quindi spesso poco attrezzati a rispondere a questo difficile compito». Non occorre spendere molte parole su questo rilievo proveniente dai convegnisti veronesi. Tutti sanno quanto nei santuari le persone vadano anche per ricevere un accompagnamento per le loro scelte o, ancora più – penso qui in particolare ai giovani –, per il loro orientamento di vita. Si offre a questa "domanda" una "risposta" adeguata? Non spetta a me il compito forse arduo di verificare come stiano le cose. A me spetta solo indicarvi una sollecitazione pressante.

2. Il lavoro e la festa

La sintesi dei lavori del secondo ambito, stilata dal professor Adriano Fabris, sottolinea l'esigenza di un recupero di «quell'orizzonte più comprensivo che unisce lavoro e festa, quello del *tempo cristianamente vissuto*». Un aspetto, questo, - aggiunge il testo - «che forse non è stato colto fino in fondo come sfondo unitario comune, esistenziale, dei problemi affrontati».

Il pellegrinaggio porta con sé la dimensione del tempo e, come tale, rientra in pieno nella "questione antropologica" sottolineata a Verona. Chi cammina verso una *méta*, chi è in viaggio verso il luogo cui lo indirizza la sua speranza, vive l'incedere del tempo come un *avvicinamento*, una *crescita*, una *progressiva adesione*. Non un tempo vuoto, quindi, ma il tempo interiore, in cui l'ascolto e la condivisione sono gli ingredienti di un arricchimento personale e comunitario. Credo che la riscoperta del tempo

così come lo propone l'esperienza cristiana sia un servizio - oggi particolarmente urgente - reso alla persona. Il tempo non è il crocevia dell'affanno e dell'alienazione, della frustrazione e dell'insoddisfazione, dell'impossibilità del sogno e di un conseguente crudo e talora cinico realismo, di un vissuto sparpagliato e frammentato. Per chi lo vive "esteriormente", come il tempo dettato dalla precisione inflessibile dell'orologio, è tutto questo. Ma per chi lo vive come pellegrinaggio continuo dell'*homo viator* in costante contatto con il Signore e perciò attratto, dinamizzato verso l'incontro definitivo con Lui, il tempo è possibilità di una *pienezza*, di una *crescita costante* nell'amicizia con Dio e con gli uomini.

I pellegrinaggi si collocano non sempre e tuttavia molto spesso in concomitanza con le feste cristiane. «La festa – si legge in una breve traccia preparata per illustrare il secondo dei cinque ambiti – deve ritornare ai suoi aspetti di tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante, non "tempo vuoto", riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento». Penso che a tutti noi, ma in particolare alle giovani generazioni, la pastorale dei pellegrinaggi possa far gustare per via esperienziale e non astratta il valore del tempo cristianamente vissuto, del quale la festa è apice e momento altamente significativo.

3. La fragilità umana

Una traccia di riflessione relativa a questo terzo ambito accenna alla «profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane». «La speranza cristiana – vi si legge - mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita».

I partecipanti al Convegno di Verona hanno fatto eco a tale riflessione. «Tutti i gruppi – registra la sintesi dei lavori del terzo ambito, preparata dal dottor Augusto Sabatini - hanno riprodotto con cura meticolosa (riflesso di attenzione e preoccupazione vive) l'amplissimo spettro delle fragilità umane più evidenti o emergenti sperimentate nei singoli contesti territoriali italiani; ne hanno riconosciuto il valore di risorsa idonea per attingere il vero significato e valore della persona umana; hanno ribadito e puntualizzato il bisogno che la Chiesa sia ciò che deve essere, ossia maestra d'umanità autentica e piena».

Queste due ampie citazioni richiamano quasi automaticamente alla mente i pellegrinaggi dei malati a Lourdes o tutte le iniziative in favore dei disabili sia nei pellegrinaggi di tipo tradizionale sia in quelle nuove forme di pellegrinaggio che sono ad esempio le Giornate Mondiali della Gioventù. Tutte queste immagini che si affacciano alla nostra mente lasciano percepire il valore altissimo che questo settore della pastorale di fatto riconosce alla persona umana segnata dalla fragilità. Al contempo, questo lavoro pastorale fornisce un grandissimo apporto educativo. I giovani e i meno giovani che si

dedicano al servizio e all'accompagnamento delle persone non pienamente autosufficienti sono immessi in un'altra visione della vita e della persona, rispetto a quella che una certa cultura – si pensi alla pubblicità - diffonde. Non la forza, ma la fragilità; non il successo cercato ad ogni costo e con ogni mezzo, ma il sapere ricevere gratuitamente dalla premura e dell'attenzione gratuita del prossimo; non l'individualismo autoreferenziale e perciò chiuso e asfittico ma l'apertura a chi vive una esperienza particolare, diversa da quella comune e in questa diversità costituisce spesso un punto di riferimento e una lezione: tutto questo la pastorale dei pellegrinaggi offre a chi vi partecipa e vi collabora.

4. La tradizione

Nella sintesi dei lavori del quarto ambito, il professor Costantino Esposito scrive: «C'è inoltre un patrimonio di fede e di spiritualità che è presente nella religiosità popolare, nelle feste e nei luoghi particolari di culto che può divenire, adeguatamente evangelizzato, un momento ancora efficace di trasmissione della fede». Mi sembra che qui sia necessario dare tutto il suo peso all'inciso presente nella citazione appena riportata: «adeguatamente evangelizzato». Intendo dire che è indispensabile occuparsi innanzitutto della sfida dell'*inculturazione della fede*, che sta a monte di tutta la questione della trasmissione della fede oggi.

Giustamente il confronto tra i convegnisti di questo quarto ambito ha messo in luce che «il *metodo* peculiare della trasmissione della fede è costituito da quell'*inculturazione* (o mediazione culturale, come suggeriscono alcuni gruppi), secondo la quale la tradizione dev'essere sempre una "traduzione" nei diversi contesti e nei differenti linguaggi dell'oggi». Queste indicazioni vanno quindi recepite e calate per noi questa mattina nel mondo della pastorale dei pellegrinaggi. In proposito il Servizio nazionale per il progetto culturale ha promosso alcuni anni fa un seminario di studi sul tema *Cattolicesimo popolare, devozioni e progetto culturale*. Nel contributo che fornì in quella occasione il teologo pastoralista milanese Franco Giulio Brambilla, che è stato uno dei relatori del Convegno di Verona, si legge: «La "crisi" della devozione è un interessante test rivelatore di uno scollamento tra desiderio e pratica della vita spirituale: da un lato, si manifesta insistentemente un'intenzione di vita cristiana autentica (ad es. di preghiera) ma, dall'altro, si fatica a trovare la lingua, la forma pratica, la modalità concreta (ad es. le forme della preghiera e del rito). In tal modo l'intenzione e il desiderio risultano fiacchi e velleitari (e trovano alibi nello slogan che si può pregare *nella vita* anche senza *dire preghiere*), mentre le modalità concrete e le forme rituali diventano formalistiche e legalistiche, incapaci di suggerire alla coscienza la lingua in cui mediarsi. Sullo sfondo sta il presupposto, tipicamente moderno, che il sentimento o la devozione debbano essere spontanei, quasi affiorare alla coscienza senza alcun debito alla forme culturali con cui l'uomo costruisce e media le sue intenzioni

attraverso l'universo simbolico delle forme antropologiche con cui vive, sogna, lotta, ama e spera. Più ancora radicalmente si deve dire che il difetto sta nella incapacità della società secolare a fornire una "visione del mondo" e "codici condivisi" per transitare la soglia del sacro». Dopo queste acute analisi, Brambilla così conclude: «Educare la devozione e alla devozione allora significa ritrovare la lingua e ridare forme espressive che ridonino la capacità di varcare la soglia del sacro».

Il problema della tradizione si inquadra nel più ampio contesto della "visione del mondo". Occorre lavorare sulla elaborazione e la comunicazione di una visione del mondo ispirata dal cristianesimo per il credente che pellegrino si reca nei nostri santuari. In questo modo la partecipazione ad atti di culto, a "devozioni" non risulta aliena rispetto alla vita normale che il credente si trova ad affrontare quando non è in pellegrinaggio. Se ciò avvenisse, la nostra proposta sarebbe "alienante", ossia obbedirebbe proprio a quello scollamento tra fede e vita che è una minaccia permanente dell'esperienza credente in epoche di forte cambiamento culturale, come la nostra.

5. La cittadinanza

Il professor Luca Diotallevi, incaricato della relazione dei lavori del quinto ambito, riferisce tra l'altro: «Si chiede che la responsabilità per la città sia portata al cuore delle celebrazioni eucaristiche, al cuore della ricerca della Parola nelle Scritture, che risuoni nella normale omiletica, che sia tenuta presente nella catechesi ordinaria ed in modi adeguati sin dai primi passi della iniziazione cristiana. È a questo livello fontale, oppure mai più, che si può costruire una spiritualità cristiana non disincantata. "La centralità della Parola e della Eucaristia dovranno essere il fondamento e l'alimento dell'impegno concreto del cristiano nella città"». Penso che questa indicazione pervenutaci dai lavori del quinto ambito possa essere valida anche per la pastorale dei pellegrinaggi. La proposta di vita cristiana offerta ai fedeli nei nostri santuari potrebbe e dovrebbe aiutarli ad affrontare il "dopo" del pellegrinaggio, potrebbe e dovrebbe prepararli al ritorno a casa, al lavoro, all'ambiente in cui si è inseriti e si è chiamati a testimoniare. In questo senso la "cittadinanza" diviene qualcosa di concreto anche per il normale frequentatore di luoghi di pellegrinaggio, probabilmente non interessato immediatamente – quanto meno nell'occasione di un pellegrinaggio – a operare un discernimento cristiano e ad elaborare prospettive di impegno sui temi del ruolo della società civile, sui principi di solidarietà e sussidiarietà, oppure sui grandi temi della cittadinanza mondiale, quali la fame, la povertà, la giustizia economica internazionale, l'emigrazione, la pace, l'ambiente. Nulla impedisce, naturalmente, che i responsabili di un luogo di pellegrinaggio possano organizzare attività culturali attinenti a queste tematiche, facendo così dei luoghi cui sono preposti anche dei centri che attirano persone non solo per il richiamo

meramente “religioso”, ma anche per la qualità di occasioni di riflessione aperte a tutti.

Uno sguardo sintetico

Sintetizzando, è possibile affermare che i lavori del 4° Convegno ecclesiale ci hanno permesso di cogliere il pellegrinaggio come occasione di riscoperta del nostro essere generati, del tempo come opportunità donata all'uomo, della dignità insita nella debolezza e nella vulnerabilità, della popolarità di un'esperienza credente non banale, dell'impegno per un rinnovamento di vita personale e sociale. Voglio però far notare come queste cinque sottolineature non possano essere separate, dal momento che tutte insieme concorrono a delineare l'unità dell'esperienza del pellegrinaggio, così come i cinque ambiti individuati in occasione del Convegno concorrono a delineare l'unitarietà dell'esperienza umana.

Su questo aspetto del Convegno si è espresso anche il Cardinale Camillo Ruini nella prolusione del Consiglio Permanente della CEI il 22 gennaio 2007, così affermava: “La preparazione e lo svolgimento del Convegno, con la loro articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ciascuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, hanno rappresentato una novità assai significativa e ricca di potenzialità per la metodologia e l'impostazione complessiva della nostra pastorale. Questa, per l'attuale contesto sociale e culturale, e più profondamente per corrispondere meglio all'indole stessa dell'esperienza cristiana, deve essere infatti caratterizzata da una primaria attenzione alla persona e alla sua concreta situazione di vita, con i rapporti, gli affetti, gli interessi, le attese, le difficoltà e le preoccupazioni che la formano e la plasmano. Si tratta ora di accompagnare e sostenere, con gradualità ma anche con convinzione, l'affermarsi e il diffondersi a livello capillare di una tale impostazione della pastorale, che sta già trovando da molte parti un'accoglienza favorevole”.

Credo che questa impostazione ci abbia aiutato a far emergere dall'appuntamento veronese una grande *creatività*. Tutte le premesse perché ciò avvenisse erano già presenti nei contenuti del Convegno: il Risorto, la speranza, la testimonianza, la santità. Non era però scontato che tale ricchezza si traducesse in simboli, in parole, in gesti, in proposte, cioè in concretezza. Ritengo che questa cifra invece sia il segno di una partecipazione propositiva di tutti e in particolar modo dei fedeli laici. Già la sintesi nazionale, frutto delle relazioni pervenute dalle diocesi, dagli organismi e dalle aggregazioni ecclesiali, metteva in luce una riflessione condotta in modo capillare e attenta alla concretezza della vita dei singoli e delle comunità. Il lavoro nei gruppi di studio ha permesso di precisare le proposte, facendo emergere quelle ritenute più significative e più rispondenti alle situazioni in cui ci troviamo a vivere e annunciare il Vangelo. Ci muoveva *l'obiettivo di delineare il profilo del testimone in questo*

nostro tempo: mi sembra che passi significativi per mettere a fuoco i contenuti essenziali e per affinare il metodo di questa ricerca siano stati compiuti.

L'esperienza di questi anni e la preparazione del Convegno mi hanno confermato che la creatività è frutto anche di un adeguato dosaggio tra il dire e il fare: la ricetta sta nel togliere di mezzo quel "mare" che solitamente evochiamo per giustificare la nostra pigrizia. Dire e fare, ovvero, con altri termini, ciò che annunciamo e ciò che compiamo, possono e debbono stare insieme nella nostra vita personale e nella vita delle nostre comunità. *Il rapporto tra fede e vita*, (ma anche quello tra fede e ragione) è stato al centro dei nostri lavori a Verona e, solo prendendolo seriamente in considerazione, potremo tracciare insieme una prospettiva di testimonianza che sia credibile, perché espressione della verità sull'uomo e pertanto da lui comprensibile e condivisibile.